

LE IDEE

Il cuore del quartiere all'ultimo tradimento

MARIANGELA MIANITI

Abito all'Isola da nove anni, per scelta. La Stecca degli Artigiani, che ne è uno dei cuori, mi è sempre piaciuta nonostante la sua sgarrupatezza. Se si possono nutrire sentimenti ambivalenti verso le persone, può succedere anche verso pezzi di città.

Guardo la Stecca, penso al suo imminente abbattimento per ricostruirla rinnovata altrove e mi accorgo di osservarla come si fa con un amante in cui riponevi molte aspettative ma che per una serie di circostanze ti è sfuggito. La colpa non è né dell'uno né dell'altro. E' così e basta, è la vita, è il divenire.

LA STECCA, questa Stecca, avrebbe avuto molte potenzialità se la città l'avesse amata di più e con più coraggio. E' stata difesa molto dal quartiere che però ora sembra provare verso di lei un affetto ripiegato, disilluso, vissuto in solitudine, carico di rimpianti.

Lei è bella nella linearità delle sue forme industriali, è come una signora che è stata molto altera ed elegante ma alla quale da anni hanno tolto i mezzi fondamentali di sostentamento. E' una linea precisa fra due parchi, è passaggio da una via a un'altra, è cortile e luogo di ritrovo, è archeologia industriale con una memoria e una pancia: nata alla fine dell'Ottocento ha prodotto prima cavi elettrici poi telefoni, è stata fulcro del quartiere, poi bombardata, ricostruita, comprata dal Comune, assegnata a

vari artigiani, parzialmente demolita alla fine degli anni Ottanta e infine abbandonata al suo destino. Da allora è stata concupita, difesa, usata, occupata, parzialmente risistemata e ora aspetta il gesto definitivo, la soppressione per giungere a miglior vita, lo stupro finale. Lo so, ora è una striscia di mattoni dalla dignità piangente, con le tende strappate, l'intonaco che cade, gli infissi arrugginiti, le locandine malamente appiccate alla facciata e sopra il cartello giallo che ne raccontava la storia. Lo so, sistemarla costerebbe. Ma so anche che l'Isola non sarebbe più l'Isola senza una Stecca originale. Che ce ne facciamo di un simulacro?

La guardo, mi affaccio al lungo passaggio interno che un tempo era la via per arrivare alle botteghe degli artigiani e mi fermo. C'è un gruppo di africani dentro che festeggia e canta attorno a un fuoco, tre sono sull'ingresso, due metri di muscoli e sorrisi guardinghi mi scrutano e mi chiedono: «Sigaretta?». A pochi passi ci sono i due parchi affollati di nonne, giovani e bambini che però nella Stecca non entrano. Io amo la Stecca e vorrei poterci entrare liberamente perché la sento mia e del quartiere. Vorrei potessero adoperarla tutti, i giovani, gli immigrati, le donne, gli uomini; vorrei che questa Stecca, e non il suo surrogato, diventasse un incrocio di incontri. Ma pare che la sposteranno, faranno un'operazione di restyling, di maquillage, di recupero urbanistico intelligente. Creeranno un suo clone e magari lo chiameranno come lei. Così la tradiranno fino alla fine. Se proprio non potete farne a meno, alla nuova nata datele almeno un altro nome.

